

## CAPITOLO 24

### A DUE PASSI DALL'INFERNO, O DALLA GLORIA

Asha fissava la bruma sollevarsi dal terreno, massaggiandosi il lato bruciato della faccia con un impiastro di erbe balsamiche. Il profumo della menta e del timo erano rincuoranti come un focolare, mentre la consistenza delle foglie macinate era simile al velluto. Asha aveva miscelato bene i componenti, aggiungendo argilla ed acqua nella giusta misura per rendere l'impasto morbido e omogeneo.

Eppure, anche quella volta, la cura non stava funzionando. La sua pelle rimaneva nera come la notte dove la macchia oscura si era ramificata.

L'aspetto fisico non avrebbe dovuto turbare Asha più di quel tanto, eppure, sentiva di essere stata ferita anche nell'anima, oltre che nel corpo.

L'elfa oscura aveva dovuto affrontare un bruttissimo periodo, il maledetto giorno in cui il suo volto si era macchiato da solo, a causa dell'Evento avvenuto (chissà come, e in che modo) presso la cripta di Vidania, e molti altri elfi come lei avevano subito la stessa sorte, se non peggio. Aveva sentito dire che alcuni erano persino morti, arsi vivi per autocombustione, ma quanto di vero ci fosse in quelle leggende, lei non poteva saperlo.

Altri invece, come lei e molti elfi delle terre civilizzate, erano stati marchiati per sempre dal Segno Nero.

Pochissimi avevano invece avuto la fortuna di essere stati convocati proprio nel punto di origine di quel misterioso fenomeno. Di questo, si era convinta, doveva solo ringraziare la Luce... quella stessa Luce e i suoi miracoli che, per contro, l'avevano sfigurata senza alcuna apparente spiegazione.

Che altro poteva spiegare a se stessa? Dopo quasi due giorni passati ad esplorare le rovine della Cripta e i dintorni, dopo avere camminato a lungo per cercare indizi, prove o tracce di chissà quali entità, spiriti o totem misteriosi, Asha non aveva trovato niente.

O meglio, di sicuro era riuscita a mettere in saccoccia un buon quantitativo di erbe medicinali, e non escludeva che ne avrebbe trovate di nuove e interessanti, poiché non era mai stata nella Bassa. Tuttavia, la soluzione al suo problema, al mistero del Risveglio, dei Ritornati e alla magia nuova e potente dei Detentori del Potere, non sarebbe giunta a breve.

Qualcosa, forse, aveva un significato recondito in tutti questi eventi?

Come mai alcune persone erano state benedette con poteri magici inspiegabili, capaci di sollevare oggetti, incendiare l'aria o scatenare paura nei cuori delle persone? E come mai gli Elfi Oscuri non vedevano curarsi le ferite, non rinascevano e non subivano, apparentemente, alcun influsso dai detentori del Potere?

Cosa voleva la Luce da tutti loro? Era ancora presto per dirlo, tuttavia, Asha era certa che ciò che la Luce aveva creato, la Luce avrebbe potuto toglierlo a tutti.

Ma era davvero certa che fosse stata opera della Luce?

Asha non trovava pace. Più ci pensava, più le veniva da piangere.

Se il Tempio della Luce aveva chiesto aiuto a tutti, era dunque vero che persino i più alti ministri del Tempio stessero brancolando nel buio? E se il cosiddetto "Evento" che rimarginava le ossa rotte e riportava in vita i feriti gravi fosse stato un dono della Corruzione per irretire i popoli e allontanarli dalla Luce stessa? Del resto, lei stessa (nel medesimo istante dell'Evento) si era trovata accasciata a terra, dolorante ed urlante, mentre la macchia nera le divorava la faccia, marchiandola per sempre con il suo segno oscuro.

Era stata punita perché non abbastanza devota alla Luce?

Asha non si era mai concentrata così tanto sulle questioni religiose come in quei giorni. Cosa significava l'Evento? Chi poteva davvero dirsi benedetto, e chi maledetto?

Lentamente, pensierosa, Asha continuò a massaggiarsi il lato bruciato del volto con l'impacco di erbe, fissando il nulla oltre la nebbia all'orizzonte. Non aveva ancora ottenuto risposte, ma prima o poi, forse, le avrebbe trovate da sola, e non lei soltanto.

\*

\*

\*

\*

Presso la Cripta, le quattro delegazioni si erano assestate in un cauto equilibrio.

Il Tempio della Luce aveva conferito alle delegazioni, per il libero utilizzo e la manutenzione degli equipaggiamenti, un laboratorio alchemico portatile, una piccola officina per la forgiatura, un bancone per le lavorazioni di oreficeria e alcuni alambicchi utili per la estrazione di essenze dalle piante del luogo, ed ogni laboratorio era stato dotato dei misteriosi Menhir del tempio della Luce.

Inizialmente, gli artigiani e i saggi li avevano manipolati con infinita riverenza, nel timore di offendere gli spiriti e le antiche magie ivi racchiuse, ma col passare delle ore, i lavoratori e gli artigiani avevano acquisito sempre maggiore confidenza.

Ildebaldo Presidereo, del Concilio degli Otto, aveva analizzato e manipolato a lungo i menhir del laboratorio di oreficeria assieme a Leira, la donna-pesce proveniente dalle terre della Iulia. Entrambi, a turno e (incredibilmente) senza contendersi il posto, si erano industriati su quell'antico manufatto per intraprendere i piccoli lavori di restaurazione degli oggetti magici, degli amuleti di protezione e dei portafortuna che molti componenti delle quattro delegazioni si erano portati dietro.

Era incredibile come e in quanti modi il potere della Luce potesse manifestarsi: il menhir che stavano manipolando era scavato in forma di piccolo tabernacolo all'interno di un'alcova in pietra leggera e porosa metalli leggeri e sconosciute sostanze dure e leggere al tempo stesso, e una singola faccia del Menhir era levigata a tal punto da riflettere di luce.... eppure, non si trattava della luce riflessa dalle torce, o dal sole. Il Menhir emetteva luce dall'interno, una strana luminosità fredda al tatto e costante nel tempo, che cambiava forme e colori creando miracolosi spettacoli di lettere, numeri e scritte sulla faccia levigata della pietra piatta luminosa.

Gli artigiani comunicavano con gli spiriti racchiusi nei Menhir sfiorando ritualmente le gemme mobili, le piccole leve e i pulsanti incastonati nel medesimo, e il Menhir rispondeva con tenui borbottii e repentini cambi di colore, illustrando immagini, scritte, ricette e manuali tecnici funzionali al corretto lavoro degli artigiani.

Ildebaldo era certo che quei Menhir contenessero uno sconfinato bagaglio di conoscenze, oltre a un quantitativo inimmaginabile di spiriti di antichi saggi morti da chissà quanto tempo, e anche Leira era dello stesso parere.

"Si dice che ognuno di questi forzieri magici custodisca le conoscenze di una intera biblioteca" commentò Leira, manipolando alcune piccole pepite d'argento appena estratte dalla miniera sotto alla cripta.

"Lodevole che il Tempio ci permetta di usare questi Menhir" commentò Ildebaldo. "Tuttavia, l'indagine delle Delegazioni è eccezionalmente importante, per questo ci conferiscono strumenti così potenti"

"Sono convinta che uno di questi menhir potrebbe comodamente arricchire un mercante di questi posti e sistemarlo per il resto dei suoi giorni" commentò Leira.

"Lo arricchirebbe e lo maledirebbe" rispose Ildebaldo. "Non credo che gli spiriti contenuti nel Menhir approverebbero di essere rubati e venduti a chicchessia"

Leira pesò le pepite d'argento, poi le pose in un minuscolo crogiuolo ed attese che la magia contenuta nel menhir le surriscaldasse fino a fonderle. Erano solo pochi grammi di metallo, ma la magia del Menhir sapeva fonderli e raffreddarli in pochi minuti, permettendole di plasmare un anello o un orecchino senza troppi sforzi, usando i piccoli utensili di acciaio del laboratorio di oreficeria.

"Mi sono sempre chiesto per quanto tempo riuscite a respirare sott'acqua" disse Ildebaldo a Leira, incuriosito dalle branchie sul collo della donna-pesce.

"Abbastanza, ma non troppo" rispose lei. "Vediamo abbastanza bene sott'acqua e non soffriamo troppo nel trattenere il fiato, per questo molti di quelli della mia razza si arricchiscono con le perle, o con la pesca dei granchi. Ma io, personalmente, non riesco a stare sott'acqua per più di due minuti"

"Ma sei una donna-pesce, dovresti essere in grado di muoverti abbastanza bene sott'acqua" commentò Ildebaldo quasi scherzosamente.

"E tu sei un uomo-scimmia, dovresti saperti arrampicare bene sugli alberi" rispose prontamente Leira.

"A quanto pare, stiamo parlando per luoghi comuni e sentito dire" disse Ildebaldo. "Sono ancora molte le cose che non conosciamo delle nostre reciproche realtà"

“Difatti” continuò Leira, “Credevo che il Concilio fosse popolato solo da selvaggi capaci di conciare pelli coi denti e adornati da talismani del Tempio della Luce. In verità, alcuni dei vostri conciliatori indossano armature e possiedono castelli, altri sembrano simili a bestie, altri ancora vivono sui monti. Non capisco come possiate andare d’accordo tutti quanti assieme”

“Nulla accomuna i popoli come un problema comune” rispose Ildebaldo. “Molte stagioni addietro, gli Elvezi scesero dai Monti Corrotti per invadere le terre dove oggi sorge il Concilio degli Otto. Ogni tribù ha le sue leggende su come fossero fatti. C’è chi dice che emettevano fuoco dalla bocca, altri che erano mostri bipedi con due teste. Di certo, nulla sarebbe rimasto se non fosse sorta quell’alleanza che li ha sconfitti, e che adesso è conosciuta e sopravvive come il Concilio degli Otto”

“Quindi, quello di Vidania è un problema comune che il Tempio vi ha invitati ad affrontare assieme alla Iulia” disse Leira, soffiando sull’anello d’argento che aveva appena finito di forgiare. “Mi fa piacere che il Tempio si fidi di voi, ma siete troppo divisi per ottenere risultati concreti. Nella Iulia vige un sistema meritocratico, e molta sana competizione fra borghi e paesi iulii unita ad un’armonia interiore che ci fa sentire tutte sorelle e fratelli, uniti sotto l’esempio di Iulia”

“I modelli non vi mancano” commentò Ildebaldo. “La vostra Iulia sembra uscita da una leggenda. Per non dire, da una fiaba epico cavalleresca”

“Iulia è una figura storicamente esistita” lo corresse Leira, leggermente indignata. “Iulia non è solo il nome di una condottiera. Iulia è una filosofia di vita, una scelta, un punto di partenza per impegnarsi sempre, comunque e dovunque, al fine di arrivare al miglior risultato possibile e perfezionarsi sempre. Ogni Iulia tramanda il suo nome, e questa sua filosofia, dopo ogni successione. E’ un filo che unisce il passato al presente, per dare forza e speranza al nostro futuro. E’ sempre stato così, e così sarà sempre”

“Il mondo perfetto, forse, non esiste” disse Ildebaldo.

“Forse non ancora, ma...” fece in tempo a rispondere Leira prima che un rumore concitato di passi affrettati catturasse la sua attenzione. Sopra di lei, quasi certamente, molti armati e guardiani delle delegazioni stavano correndo fuori dalla cripta per contrastare l’ennesimo assalto dei Ritornati.

Ildebaldo intuì i suoi pensieri:

“Prima o poi i ritornati spariranno. Uno dopo l’altro, troveranno tutti la pace”

“Io non vorrei mai ritornare come fanno loro” mormorò Leira. “Quella non è vita”

“Mi chiedo se sia un dono o una maledizione della Luce” si chiese Ildebaldo.

“E se fosse entrambe? Di certo, quelli del Tempio potrebbero saperne meno di noi, sull’argomento”

Il forte e schioccante rumore di un tuono fece sfarfallare la luce delle gemme luminose appese alle pareti. Ildebaldo trasalì.

“Questo è caduto vicino!”

“Da dove è caduto il fulmine? Non è tempo di pioggia, oggi!”

“Con questa nebbia chi può saperlo?”

“E’ una settimana che non piove, e il terreno non è umido. Quel fulmine non ha spiegazioni” rispose Leira. E aveva ragione.

\*

\*

\*

\*

L’uomo era vestito con una tunica sporca, e avanzava, claudicante e ansimante oltre i cancelli della cripta. e quel fatto aveva insospettito Leandro, poiché c’erano sempre delle guardie armate a sorvegliare l’ingresso.

Leandro Aris Nacar, saggio ed erborista della Legio Maxima, sulle prime non si insospettì. L’uomo sembrava indossare i resti di un paramento tipico della Iulia, quindi poteva benissimo essere un elemento delle quattro delegazioni smarritosi lungo la via, magari assalito dai briganti o dai ritornati. Inoltre, ben poche persone potevano riuscire a “vagabondare” nella Nebbia e sopravvivere, quindi era palese che lo sconosciuto doveva essere giunto con una carovana.

“Aiutatemi...” Disse lo sconosciuto.

Leandro aveva visto i “ritornati”, e lui di certo non rappresentava uno di quei minacciosi corpi umani rianimati dalla magia del Risveglio.

L’istinto gli urlò di scappare, la ragione gli suggerì di rimanere.

Prevalse la ragione. Dopotutto, Leandro era uno studioso.

“Chi sei?” chiese Leandro al nulla.

Alle sue spalle, gli sembrò di udire un sommesso movimento di passi sulla ghiaia.

Il tempo si mise a scorrere sempre più lentamente, come in un sogno. Nessuno studio nei *ginnasi* della Legio lo aveva preparato ad una simile esperienza.

L'aria iniziò a odorare di uno strano e piccante odore di pericolo, di morte e di spiriti adirati. I capelli di Leandro, lunghi e sciolti, iniziarono a sollevarsi in aria da soli, in direzione dello sconosciuto che avanzava sempre di più, con le mani protese in avanti.

“...aiutatemi!” ripeté lo straniero.

Il tempo rallentò ancora.

La magia che stava muovendo i capelli di Leandro non cessava; il saggio della Legio, allibito, vedeva i propri capelli allungarsi come mille dita sottili in direzione dello sconosciuto, attirati da una forza invisibile.

L'aria si riempì di un crepitante, improvviso rumore, simile a quello di cento rami abbattuti, o di mille tendoni che si laceravano. Il campo visivo di Leandro, paralizzato dalla sorpresa, fu eclissato da un oggetto grande e imbottito di stoffa logora, del tutto simile a...

*...Uno scudo a torre?*

Una frazione di secondo dopo, l'aria si riempì del fragore del tuono, e sia Leandro che Vesta si ritrovarono stesi al suolo, avvolti da una tempesta di scintille. Meno di un istante dopo, la terra calciò Leandro sulle spalle e sulla schiena, e la bocca gli si riempì di un sapore agrodolce e pizzicante, simile al metallo.

Completamente allibito da ciò che era appena successo, Leandro non provò ad alzarsi subito; pochi secondi dopo, provò a muovere le gambe, e con sua sorpresa si accorse che erano diventate dure e legnose.

Al contrario, Vesta di Iulia era già in piedi, con lo scudo a torre a difesa, poiché aveva mosso lo scudo a torre un attimo prima che il fulmine colpisse Leandro in pieno petto.

Era stata lei a muoversi alle sue spalle, dunque. Leandro non aveva neanche fatto in tempo a meravigliarsi della sua velocità, che lei gli aveva appena salvato la vita. Nessuna donna, nessun essere umano, nessun'elfa poteva parare un fulmine, né in alcun modo prevedere dove esso sarebbe potuto cadere. Eppure Vesta c'era riuscita.

L'elfa era in piedi, a poca distanza da Leandro, e fronteggiava lo sconosciuto con lo scudo a torre ben piantato al suolo e la lama puntata in avanti. I suoi capelli erano ancora parzialmente sollevati in aria, crepitanti di un potere magico invisibile e sconosciuto. Un angolo del suo mantello stava fumando, come se qualcuno lo avesse incendiato senza riuscire a dargli fuoco in modo efficace.

“Se hai ucciso le guardie, tu sarai il prossimo” ringhiò Vesta. A dispetto della sua natura elfica, la voce della Iulia era bassa e vibrante.

“Non.... io....” balbettò lo sconosciuto osservandosi le mani. In quel momento, Leandro si rese conto che le dita dell'uomo stavano fumando, e che i suoi polpastrelli erano rossi e gravemente ustionati.

“Non riesci a controllare il potere, vero?” lo anticipò Vesta. “Adesso ascoltami. Respira profondamente, chiudi gli occhi e abbassa le mani”

“Ho già provato! Non funziona!” esclamò l'uomo, disperato.

Leandro non riusciva a capire cosa stesse dicendo Vesta, poi notò che le pietre legate alla collana che l'elfa teneva intorno al collo si stavano muovendo da sole, animate da una magia inspiegabile. Gli zirconi rotondi stavano ruotando intorno al filo, assumendo colorazioni differenti a seconda dei riflessi del sole; una delle pietre, invece, sembrava essere rimasta inerte.

“Non devi controllare il potere, devi controllare te stesso” replicò Vesta. Il tono di voce era tutt'altro che compassionevole, a conferma della determinazione di Vesta, Leandro poté chiaramente veder risaltare le vene sul dorso della mano dell'elfa mentre stringeva la spada. Al minimo movimento inopportuno di quello sconosciuto, Leandro era certo che Vesta gli avrebbe piantato la lama nel torace.

Rialzatosi in piedi con cautela, Leandro arretrò di due passi.

“Calmati” lo incalzò Vesta. “Devi calmarti. Qui sei al sicuro. Controlla te stesso, non il Potere”

“Come fai a sapere quello che dovrei fare per riuscirci?” sbottò l'uomo.

“Perché io sono come te!” rispose lei, con calma. Detto questo, Vesta appoggiò lo scudo, liberò la mano che lo impugnava e indicò un ramo poco distante.

Il ramo si mise ad oscillare dapprima lentamente, nonostante non tirasse alcun refolo di vento. Poi, pochi istanti dopo, il ramo oscillò con forza e vigore sempre maggiori, fino a schiantarsi con un secco rumore di legno spezzato. Una grossa frasca cadde al suolo, fruscando rumorosamente.

Allibito, lo sconosciuto non seppe dire altro, ma Leandro poté notare che lo sconosciuto, dopo quella incredibile dimostrazione di magia, si era apparentemente calmato. Il saggio della Legio non era comunque rimasto sorpreso dai poteri magici di Vesta, perché sia lei che molti altri detentori del Potere erano stati inviati alla Cripta proprio per studiarne gli effetti e le origini. Chi deteneva il potere non poteva nascondere facilmente: monili che cambiavano colore al tocco, odori di spezie, piccoli oggetti che si muovevano nelle vicinanze, erano solo alcune delle manifestazioni fisiche che si potevano osservare nelle vicinanze di un Detentore del Potere.

Vesta si rivolse all'uomo con fare deciso:

"Alcuni elfi sono morti bruciati. Altri sono usciti sfigurati dall'Evento. Altri ancora, e non sono elfi, sono stati benedetti con un potere come il tuo, e come il mio, ed hanno ricevuto l'inspiegabile dono della magia. Sono tempi difficili per tutti, questi"

"Ma..." balbettò l'uomo, prossimo a sciogliersi in un pianto liberatorio, "... io... ero qui per raggiungere le delegazioni.... poi in me si è risvegliata questa *cosa*.... e il carro... la spedizione..."

"Non dire altro!" lo interruppe bruscamente Vesta, temendo che i sentimenti dell'uomo si trasformassero in fulmini pronti ad uccidere. "Alcuni sono stati sopraffatti da questo potere, altri lo hanno controllato sin da subito, come me. Altri ancora, confusi e sperduti come te, rischiano di venirci sopraffatti. Io non ho le risposte che stai cercando, e forse non ho nessun rimedio... ma ti prometto che se esiste un modo per uscirne, lo cercheremo insieme, se ci darai modo di aiutarti"

Detto questo, Vesta calzò il suo guanto di cuoio, lasciò andare lo scudo a torre e tese la sua mano sinistra verso lo sconosciuto.

"Siamo delegati della Luce, come lo eri anche tu, prima che il Potere ti trovasse e si insediasse dentro di te. Forse la Luce ti sta mettendo alla prova"

La mano di Vesta rimase tesa ancora due, tre, quattro interminabili secondi.

"Non ti permetterò di fallire questa prova senza prima provare a superarla"

La mano dello sconosciuto, tremante ed incerta, si avvicinò alla mano dell'elfa.

Commosso e interessato, Leandro attese il fatidico, epico momento in cui quella dimostrazione di forza e di fiducia si sarebbe concretizzata in una stretta di mano.

Il rumore del guanto di pelle e del palmo dello sconosciuto fu il suono più rassicurante che Leandro poté udire in quel momento, perché la mano dell'uomo e quella di Vesta si erano appena strette in un solido, fraterno scambio.

L'aria si illuminò.

Subito dopo, entrambi furono sbalzati l'uno lontano dall'altra di almeno due metri di distanza, e il fragore del tuono invase improvvisamente l'aria, assordante ed impetuoso. Leandro non fece in tempo a tapparsi le orecchie, ma riuscì a udire la orribile imprecazione di Vesta che sovrastava il fragore del tuono, un attimo prima che l'elfa in armatura di piastre leggere crollasse al suolo, sprizzando scintille al cozzare del metallo sulle pietre del selciato.

Più che dal tuono, e dalla manifestazione del potere, Leandro era rimasto quasi scandalizzato dalla potenza della imprecazione di Vesta. In cuor suo, avrebbe presto dovuto smentire l'immagine delle elfe come ragazze timide e gracili, capaci solo di filare la seta e cantare melodie da focolare.

"Non è un caso che io riesca a controllare il Potere e lui no..." ringhiò Vesta, provando a rialzarsi in piedi.

"L'istinto mi diceva che era un debole. Ora ne ho la prova. Dannato idiota"

"Molti altri verranno qui" riuscì a dire Leandro, ancora scosso. "Ci sono almeno dieci persone, nelle Delegazioni, che sanno controllare il Potere. Chi non ne è in grado di controllarlo verrà alla Cripta"

"E come fai ad esserne certo?" sbottò Vesta, rialzandosi in piedi. Lontana da lui, l'uomo giaceva a terra, svenuto dallo shock. Almeno per il momento, non avrebbe rappresentato altri problemi.

"Perché è qui che tutto ha avuto origine" rispose Leandro. "Lo ha detto il Tempio della Luce. E come qui ha avuto un inizio, chissà, forse qui avrà una fine"

"Lo vedremo" disse Vesta, cercando con lo sguardo la sua spada, caduta chissà dove. La trovò, la raccolse e poi la scagliò via subito dopo, imprecando di nuovo. La spada scottava come se qualcuno l'avesse appena

estratta dalla forgia. Ringhiando e sbuffando come una fiera, Vesta si incamminò a passi decisi in direzione dell'interno della Cripta.

"Dove vai?" chiese Leandro.

"In attesa che si raffreddi la mia spada, vado a vedere la birra che hanno portato i carovanieri questo pomeriggio assieme alle salmerie e alle provviste. Delegazioni o no, nessuno può sopravvivere senza birra, quando è il momento di farsene una. E adesso è il momento di bere"

"Beh, che dire..." mormorò Leandro, incapace di darle torto.

Un attimo dopo, Vesta era già sparita.

*Se tutte le donne Iulie sono come lei, sono contento di essere nato sotto la Legio Maxima.*